

denkmälern in Luxor³. Unberücksichtigt bleibt die Aufstellung von Götterstatuen auf Säulen und Pfeilern. Sie war nach Ausweis hellenistischer Reliefs⁴ und römischer Wandmalereien⁵ ein Kennzeichen altehrwürdiger, oft ländlicher Heiligtümer. In der römischen Kaiserzeit bildete sich in den Nordwestprovinzen mit den Juppiter-Giganten-Säulen eine spezifische eigene Besonderheit heraus. Die Einbeziehung solcher Phänomene hätte wohl auch die Praxis der Aufstellung von Porträtstatuen auf Säulen aus ihrer vermeintlichen Sonderstellung heraustreten lassen.

Die vielfältigen Aspekte der Arbeit lassen sich in diesem Rahmen nicht umfassend würdigen. Hervorzuheben ist, dass sie die besprochenen Denkmäler durch die systematische und kritische Zusammenstellung vergleichbar macht und damit die Grundlage für eine weitere Diskussion legt. Dies gilt besonders für den dritten Teil, der die Säulenmonumente in Konstantinopel bespricht (S. 123 ff.) und in einem Anhang auch die einschlägigen byzantinischen Quellen abdruckt.

DIETRICH BOSCHUNG

Archäologisches Institut
Universität zu Köln

3 JOHANNES G. DECKERS, in: *Jahrbuch des Instituts* 94, 1979, S. 604 ff.

4 z. B. Münchner Weihrelief: KARL SCHEFOLD: *Die Griechen und ihre Nachbarn*, 1 (Propyläen Kunstgeschichte); München 1967, Taf. 122.- Telephosfries: WOLF-DIETER HEILMEYER: *Der Pergamonaltar. Die neue Präsentation nach Restaurierung des Telephosfrieses*; Mainz 1997, S. 156 f. Kat. Nr. 23; vgl. S. 110 f. Abb. 15, 16.

5 Beispiele bei PETER H. VON BLANCKENHAGEN: *The Augustan Villa at Boscotrecase*; Mainz 1990, Taf. 42, 45, 53, 56, 58.

■ Arte medievale; II Serie, Anno XI, nn.1–2, 1997; Anni XII–XIII, 1998–1999

Nel corso del 2000 la Rivista ha pubblicato due fascicoli arretrati, che le hanno consentito di recuperare quasi integralmente il ritardo accumulato negli anni precedenti. L'Editoriale del 1997 con toni di giusta soddisfazione annuncia l'imminente conclusione dell'impresa cui essa si era associata dall'inizio – *l'Enciclopedia dell'Arte medievale* – e il ritorno al dibattito di „ogni *vexata quaestio*“ nelle sue pagine (quasi un *understatement*, che fa sembrare che negli ultimi dieci anni i saggi della rivista, funzionalizzati all'Enciclopedia, „non“ abbiano affrontato tali questioni, il che farebbe torto a molti degli studi pubblicati).

Una *vexata quaestio* è certo quella del ruolo di Arnolfo, cui è dedicato il saggio d'apertura di Angiola Maria Romanini: „Arnolfo pittore: pittura e spazio virtuale nel cantiere gotico“ (1997, pp. 3–22), anche se nel saggio non appare la discussione della storiografia dissenziente. Il fascicolo successivo ribadisce la cruciale importanza dell'artista, con un secondo articolo, ancora di Romanini, su „La sconfitta della morte. Arnolfo e l'antico in una nuova lettura del monumento De Braye“ (1998–99, pp. 1–33),

articolo che il lettore che non avesse a disposizione la rivista potrà comunque leggere (solo in italiano) anche nel catalogo della recente mostra su Bonifacio VIII¹.

Romanini è Studiosa che da una quarantina di anni si occupa di questo artista che conosce *intus et extus* come probabilmente nessun altro studioso, avendogli dedicato decine e decine di saggi che hanno ormai approfondito e corretto molto di quanto da lei scritto nella sua monografia. E' difficile sintetizzare tutta la complessità dei suoi ragionamenti che pongono Arnolfo a pietra miliare dell'arte italiana nei decenni di svolta fra XIII e XIV secolo, ma potrà almeno ricordarsi l'insistenza di Romanini sul „criterio di visibilità“ adottato dallo scultore nelle sue opere. Nel saggio del 1997 questo criterio di visibilità è tuttavia messo a dura prova, dal momento che il saggio è impostato e largamente ruota sull'intervento *pittorico* con cui Arnolfo ha toccato di colore le pupille dell'accolito di destra, agendo da pittore. Tuttavia il fedele (o il visitatore) che in chiesa si accosti al monumento *non vede* questo inserto pittorico, ma coglie solo l'azione, ben diversamente dagli esempi supremi di Naumburg o dello stesso Giovanni Pisano da lei citata (cui potrebbe anche aggiungersi il Wiligelmo di Modena!). E', a mio avviso, un punto sul quale la Studiosa dovrà ritornare e chiarirlo, giusta l'asserzione che la rivista è appunto sede di aperto „dibattito autenticamente aperto a tutti gli interessati“. Anche il secondo saggio di Romanini non manca di suggerire e stimolare il dibattito, in questo caso soprattutto sul ruolo dell'antico per Arnolfo (e, vorrei aggiungere, dei suoi committenti!). Del monumento (di cui ci auspica l'ormai improcrastinabile ritorno alla chiesa di san Domenico, dopo anni di completamento del suo restauro) la Studiosa aveva già in precedenza pubblicato una clamorosa scoperta², fatta appunto in sede di restauro: la sua utilizzazione di uno *spolium* antico, modificato all'uopo per la nuova destinazione. E' una scoperta di gran peso che dà modo alla studiosa di sventagliare una serie di confronti antichi, anche se non più convincenti (a parere del recensore) di altri già proposti da studi precedenti e, soprattutto irrilevanti alla dimostrazione che la statua originaria raffigurasse Giunone e fosse presente a Roma negli anni 80³. Le desunzioni che la studiosa coglie fra un accolito reggi-cortina e figure di Ifigenia della scultura antica, da lei ritenute cruciali per il significato simbolico di „sconfitta della morte“ sono a loro volta, anche a volerle accettare, limitate al *motivo* della figura vista da dietro che dall'antichità al medioevo ha un lungo percorso e non mi paiono assolutamente giustificare quanto dedotto.

Ambedue i fascicoli sono densissimi e alcuni degli articoli sono di grande importanza: così la messa a punto, da parte di Joaquin Yarza Luaces, del problema relativo al *buco nero* de „Los inicios de la miniatura hispana altomedieval“ (1997, pp. 35–59) che la sua grande conoscenza del materiale padroneggia e imposta esemplarmente, proponendo la presenza di modelli di età visigota alla base delle successive elabo-

1 Bonifacio VIII e il suo tempo; cat. della mostra Roma 2000; a cura di M. Righetti Tosti-Croce; Milano 2000, pp. 24–50.

2 *Revue de l'art* 105 1994, pp. 9–18.

3 Avendo discusso di essa di recente in altra sede, mi permetto di farvi rinvio: VALENTINO PACE: Tradizione e rivalità. Aspetti dell'arte romana alle soglie del primo giubileo, in: *Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam pertinentia*, in corso di stampa (2002).

razioni, quali esse sono giunte a noi. E', in sostanza, anche un implicito monito sulle „perdite“, in questo caso senza dubbio dovuto al „disastro“ subito dalle biblioteche di Mérida, Siviglia, Toledo, Saragozza al tempo della conquista musulmana, e su quanto esse pesino in ogni ricostruzione della facies artistica di un territorio.

Di miniatura si occupano meritoriamente altri saggi, pur se finalizzati a problematiche meno ampie: Grazia Maria Fachechi si è occupata del *Chronicon Sanctae Sofiae* (1997, pp. 75–91), un importante testo beneventano illustrato di cui un'interessante peculiarità è l'esecuzione di scenette a inchiostro che dovettero sostituire in corso d'opera le progettate iniziali, come ben mette in luce la Studiosa. Il saggio soffre peraltro di un insufficiente apparato illustrativo e di qualche ingenuità e superfluità di scrittura, che ne tradisce l'originaria destinazione universitaria. Charles S. Buchanan pubblica invece un saggio su „Late eleventh-century illuminated initials from Lucca“, contenute nel Passionario C e altri codici della Biblioteca Capitolare lucchese. Il ruolo d'immagini al servizio della chiesa „gregoriana“ emerge con persuasione, anche se un paio di volte le interpretazioni sono „sopra le righe“: così, per esempio, quando si vuole riconoscere in un gallo assalito da due volpi s.Pietro – per via dell'episodio evangelico – assalito dai nemici della chiesa, perché l'ovvia simbologia dell'aggressione dei malvagi è già sufficiente (si pensi al caso dei registri vaticani di Innocenzo III).

Ai quesiti affrontati con il saggio di Buchanan fa peraltro riscontro, in area di scultura monumentale, quello di Avital Heyman su un'intrigante rappresentazione di due capitelli alvernati („The Hand that Severs and the Severed Hand“: 1998/99, pp. 75–82) per i quali l'Autrice propone una convincente ipotesi basata su un fatto storico documentato dalla *Vie de Saint Louis le Gros* dell'abate Suger (auspicabile ne sarebbe stata la citazione del testo originale, piuttosto che della traduzione inglese). Il saggio è importante in quanto svela significati di precisa attualità storica in contesti figurativi non solo precedentemente mal interpretati, ma anche passibili di riduttive interpretazioni al rango dei „marginalia“.

Un'acribica interpretazione di un altro testo figurativo, noto ma non quanto meriterebbe, è dovuta ad Andrea Lermer („Planetengötter im Gotteshaus. Zur Ikonographie von Guarientos Freskenzyklus der sieben Planeten und Lebensalter der Eremitanerkerche zu Padua“. 1997, pp. 151–168)⁴. Viene subito da chiedersi se la recentissima scoperta degli affreschi nel salone gotico ai SS. Quattro Coronati di Roma porterà nuovo materiale di discussione a questa indagine⁵.

Un bel saggio, dal titolo riduttivo perché discute molto di più di quanto non si aspetti, è quello di Alessandra Acconci („Indagine su alcuni affreschi medievali presso la catacomba di S. Sebastiano sull'Appia. Ricerche sul cosiddetto oratorio di Onorio III *ad acatacumbas*“). E' uno studio esemplare che in dettaglio esamina gli affreschi

4 Segnalo in proposito la successiva pubblicazione del volume di DIETER BLUME: *Regenten des Himmels. Astrologische Bilder im Mittelalter und Renaissance*; Berlin 2000.

5 A. DRAGHI: Il ciclo di affreschi rinvenuto nel Convento dei SS. Quattro Coronati a Roma: un capitolo inedito della pittura romana del Duecento, in *RIASA* 54, 1999 (2001), pp. 115–166, scrive della presenza di „segni zodiacali e pianeti“ parzialmente perduti (p. 127).

conosciuti nella letteratura come afferenti alla „Platonia“ e che la Studiosa inquadra con ammirevole chiarezza e conoscenza delle fonti e della bibliografia lungo l'intero asse cronologico del monumento.

A mosaici duecenteschi sono dedicati due articoli, di Francesca Masi („I mosaici più antichi del battistero di Firenze: una proposta per Iacopo“. 1998/99, pp. 139–152) e di Alessio Monciatti („Le partiture architettoniche nei mosaici della cupola del San Giovanni a Firenze. Tipologie e tradizione in relazione allo sviluppo del ciclo“. *Ibidem*, pp. 153–171). Interessante il contrasto fra le due metodologie: il primo, di taglio attributivo, tenta di ascrivere allo Jacopo, autore dei mosaici, pitture su tavola con le quali la Studiosa trova significative somiglianze, tali tuttavia che a mio avviso autorizzano un medesimo contesto, ma non necessariamente la medesima „mano“. Il secondo espone invece un'analisi dettagliata ed esauriente delle partiture divisorie dei mosaici del Battistero, analizzandone i tipi, confrontandole con precedenze e sincronie, per tentare di ricostituire dall'interno il procedimento operativo. E' un saggio di difficile lettura, che sarebbe dovuto essere supportato da una più adeguata documentazione grafica, ma che, se attentamente letto e ponderato, indiscutibilmente fa progredire la nostra conoscenza sul *modus operandi* di una grande impresa „decorativa“ duecentesca.

Di grande importanza per il tema svolto è il saggio di Meinrad von Engelberg („Die Kaiserkrone Friedrichs? Zur Deutung der ‚Haube der Konstanze‘ im Dom-schatz von Palermo“. 1998/99, pp.109–127). Il giovane studioso attacca lancia in resta l'interpretazione quasi universalmente accettata del Déer per sostenere che la corona „è“ quella di Costanza. Molti dei suoi argomenti sono inoppugnabili e, d'altronde, già sul piano dell'analisi stilistica alcune delle ipotesi formulate dal Déer a proposito dei sarcofagi porfiri sono state ripetutamente e giustamente confutate⁶. Le „icone“ o i „miti“ storiografici devono essere ridiscussi ed è bene che ciò lo si faccia con serietà e attenzione. Non tutti gli argomenti dello studioso tuttavia convincono e, soprattutto, il confronto finale con l'effigie di Enrico VII su uno stallo di coro sembra segnare un *autogol*: è il miglior confronto con la „cuffia“ e pertiene a un imperatore! L'esposizione di altre immagini di figure femminili coronate non è poi assolutamente probatoria sia per l'ovvia differenza della „corona“ sia per la loro valenza fortemente simbolica. Il saggio dunque deve essere soppesato con attenzione, ma non mi pare che dica l'ultima parola su questa questione.

In tema federiciano vanno anche segnalati i contributi conoscitivi di nuove residenze imperiali: da parte di Pio Francesco Pistilli („La *Domus Domini Imperatoris* di Apice: indagine preliminare su una residenza di Federico II in terra beneventana“. 1997, pp. 111–122) e di Filippo Sciara („Ritrovate le residenze di caccia di Federico II imperatore a Cisterna (Melfi) e presso Apice“. *Ibidem*, pp. 125–131). Indaga invece le vicende angioine di un castello da loro ereditato e ampliato (di recente dalla Soprin-

6 Per le più recenti smentite: JOACHIM POESCHKE: *Die Skulptur des Mittelalters in Italien*. Romanik; München 1998, p. 192; FRANCESCO GANDOLFO: *La scultura normanno-sveva in Campania*; Bari 1999, pp. 59–60.

tendenza potentina un po' troppo rifinito) un terzo saggio, di Rosa Corrado („Il castello di Melfi: un cantiere militare angioino“. Ibidem, pp. 133–143).

Non mancano altri saggi su monumenti europei ed extra-europei, particolarmente meritori quando relativi a territori così poco frequentati dai nostri studi: sia essa la Polonia, come nel caso del contributo di Marcin Szyma („Ad instar apostolorum?. Funzione e iconografia della parte più antica del convento dei domenicani a Cracovia“. 1998/99, pp. 129–137), o l'Etiopia di un suggestivo ciclo tardoduecentesco, nel caso del contributo di Ewa Balicka-Witakowska („Les peintures murales de l'église rupestre éthiopienne Gännätä Maryam près Lalibela“. 1998/99, pp. 193–209). Ugualmente interessante, ma su una terra ben più esplorata dagli studi, la Francia, il saggio di una ben nota autorità nel campo degli studi di arte vetraria, Meredith P. Lilich, che ha qui rivolto la sua attenzione a un insieme che è particolarmente significativo per le interferenze mediterranee che implica („Gifts of the Lords of Brienne: Gothic Windows in Champagne, Donors from Cyprus“. 1998/99, pp. 173–191). Su una più vasta latitudine europea si muove il saggio di Karl Frederick Schuler, con monumenti di Francia, Inghilterra, Germania, Italia e Spagna, studio preliminare al lavoro da lui annunciato su Sigena („Chapterhouse decoration before 1250“. 1997, pp. 93–109). Pur dovendoglisi raccomandare di leggere le fonti in edizione critica più aggiornata (non quella del 1846!), per esempio nel caso delle *Chronica* di Montecassino⁷, va naturalmente apprezzato l'impegno a una tale trattazione monografica.

Molti altri ancora essendo i saggi che meritano attenzione e sollecitano discussione, dispiace che non se ne possa dare altro che la citazione: di Simona Moretti („Appunti di lettura dal liber pontificalis: valenza dei termini *imago*, *effigies*, *figura*, *icona* ed entità dei doni dall'impero bizantino“. 1997, pp. 61–73); di Isa Ragusa („L'autore delle *Meditationes vitae Christi* secondo il codice Ms. ital. 115 della Bibliothèque Nationale di Parigi“. Ibidem, pp. 145–149); di Rita Romanelli („Cose lunghe come campanili?: fortuna e carattere delle torri medievali di Ravenna“. 1998/99, pp. 49–64); di Silvia Maddalo („Ancora sulla Loggia di Bonifacio VIII al laterano. Una proposta di ricostruzione e un'ipotesi attributiva“. Ibidem, pp. 211–229): anche in questo caso una *vexata quaestio*, testimoniata dalle vivaci discussioni seguite alla sua esposizione orale alla Bibliotheca Hertziana.

Non mancano poi „materiali“ presentati da Giuseppe Basile, sul restauro di San Vincenzo al Volturno; da Irina Andreescu-Treatgold su una testa di apostolo di Torcello (nel fasc. 1997); di Alessia Ludovisi su un crocefisso ligneo nel Lazio, a Canino; di Annarosa Garzelli sulla Madonna Davanzati (nel fasc. 1998/99). Infine le recensioni.

Due fascicoli dunque che testimoniano la vitalità della rivista e il suo meritorio impegno ad affrontare temi e monumenti maggiori e minori. Un auspicio vorrebbe qui in conclusione formularsi: se si continuerà la pubblicazione di „abstracts“ in lingua inglese, che essi siano affidati a traduttori di madrelingua, per evitare fraseologie

7 Die Chronik von Montecassino, Hrsg. Hartmut Hoffmann (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, 34); Hannover 1980

talora incomprensibili e sintassi eufemisticamente inadeguate e, comunque, non all'altezza della qualità della rivista.

VALENTINO PACE

Università degli studi di Udine

*** Mi duole segnalare che, per la scomparsa di Angiola Maria Romanini, avvenuta il 18 gennaio 2002 durante la stampa del fascicolo, questa recensione viene a perdere l'opportunità di una risposta della studiosa a quanto qui le si è obiettato.

Europas Mitte um 1000. Beiträge zur Geschichte, Kunst und Archäologie. **Handbuch** zur Ausstellung, Hrsg. ALFRIED WIECZOREK, HANS-MARTIN HINZ; 2 Bde. Stuttgart 2000; zus. 998 S., 551 SW- und Farb-Abb.; **Katalog** zur Ausstellung; Stuttgart 2000; 547 S., 538 Abb. vorwiegend in Farbe; ISBN 3-8062-1545-6; € 99,-

Der kürzlich begangene Jahrtausendwechsel und der Fall des sogenannten Eisernen Vorhangs haben in zeitlicher wie räumlicher Hinsicht auch Fragen an das kulturhistorische Koordinatensystem gestellt. Mag der chronologische „Einschnitt“ in seiner Willkürlichkeit sofort erkennbar sein, so ermöglicht oder erleichtert die Öffnung nach Osten doch neue Blicke auf Länder und geschichtliche Zusammenhänge. Die in Budapest, Krakau, Berlin, Mannheim, Prag und Bratislava/Preßburg gezeigte 27. Europaratsausstellung nahm sich unter der Überschrift „Europas Mitte um 1000“ dieser Thematik an, ein zweibändiges Handbuch und der in gleicher Ausstattung vorgelegte Katalog dokumentieren das Großunternehmen. Wie bei vergleichbaren Präsentationen werden in Ausstellung und Begleitpublikationen eine Informationsflut in Texten und Bildern in zunächst unausschöpfbarer Größenordnung bereit gestellt.

Das Handbuch enthält im ersten Band 110 und im zweiten Band 83 Einzelbeiträge, die zu Abschnitten zusammengefaßt wurden. Aus dieser Gliederung läßt sich naturgemäß die Intention des Gesamtwerks ablesen. Bereits die erste Gruppe, welche einen Einstieg in das abstrakte Thema der Betrachtung des im 19. und 20. Jahrhundert vorherrschenden, regionalen Vergangenheitsbildes bietet, veranschaulicht in separaten Beiträgen die Situation in den modernen Staaten Tschechien, Ungarn und Polen, ergänzt um Aufsätze zur Christentum-, Byzanz- und Antikenrezeption. Der nächste Bereich konzentriert sich auf die Ethnien der Slawen und Ungarn, wobei der breit angelegte wirtschaftshistorische Unterabschnitt (S. 126–206) auch Ausblicke in die Nachbargebiete erlaubt. Die Zivilisation der Westslawen wird zudem ausdrücklich in der Position als „Nachbarn des römisch-lateinischen Imperiums“ (S. 232–295) bezeichnet und durch den Burgen- und Befestigungsbau charakterisiert. Einen eigenen Unterabschnitt erhält das erste slawische Staatsgebilde überhaupt, das Mährische Reich, dessen Konstituierung um 830 zugleich den Beginn des Berichtszeitraums dieser Ausstellung markiert. Jener erste Teil der Präsentation profitiert stark von den oft umfangreichen Grabungskampagnen und fortgeschrittenen siedlungsgeschicht-